



Gli intellettuali di Asor Rosa: nostalgia e presa d'atto della mutazione dei tempi

I chierici tra specialismo e senso della storia

di Guido Bonino

Come è forse comprensibile in un genere letterario quale l'intervista, in cui materiali differenti si accumulano in modo non sempre ordinato, sono molte le immagini e le caratterizzazioni della figura dell'intellettuale che ricorrono e si intrecciano nel *Grande silenzio* (Intervista sugli intellettuali, a cura di Simonetta Fiori, pp. 181, € 12, Laterza, Roma-Bari 2009). Due appaiono però più significative di altre. Secondo la prima l'intellettuale è "quello specialista che traduce le proprie competenze in un discorso di carattere generale, e usa quest'ultimo come strumento per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante", o chi "riflette sulle condizioni generali della convivenza sociale, partendo dal proprio specialismo ma superandone sistematicamente i confini". Per la seconda caratterizzazione Asor Rosa si fa aiutare dal discorso di un personaggio letterario: il commissario politico Kim nel *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino. Ecco come vengono riassunte le riflessioni di Kim intorno alla vera differenza tra partigiani e repubblicani: "Le radici di entrambi gli schieramenti potrebbero essere anche le stesse (la violenza cieca, la ferocia, l'assenza di pietà). Ma a dividere gli uni dagli altri interviene la storia: la storia che dà un senso giusto, positivo, alla furia degli uni; e ricaccia gli altri nel gorgo distruttivo degli 'inutili furori', che tendono a riprodurre senza fine l'oppressione e la schiavitù". Il saldo possesso di un tale senso della storia appare necessario all'attività dell'intellettuale, tradizionalmente "fondata sul presupposto che la storia avesse un senso, che si potesse influire su quel senso o, ammesso che quel senso fosse perduto e lacerato, occorresse lavorare per ridefinirlo".

Entrambe le caratterizzazioni hanno naturalmente una lunga storia, e non credo mirino a una particolare originalità; nel corso delle sue argomentazioni Asor Rosa riprende ora l'una, ora l'altra, secondo le circostanze e le esigenze del discorso. Ciò che lascia un po' sconcertati è che non venga istituito alcun nesso tra loro. La prima caratterizzazione è di natura funzionale, sostanzialmente neutra rispetto a tempi, luoghi e ambienti culturali di appartenenza, quasi anodina nella sua formulazione un po' astratta. La seconda, oltre a grondare sangue e sudore (ma ciò riguarda più che altro la formulazione esteriore), fa riferimento a elementi contenutistici: l'intellettuale è colui che è in possesso di un senso della storia, e ne sa fare uso. Inoltre, appare strettamente legata a un contesto storico-culturale ben delimitato, che per il Novecento consiste principalmente nella tradizione in senso lato marxista e per i periodi precedenti si richiama all'idea illuministica di progresso. È certamente vero, come Asor Rosa ricorda, che non si tratta di contesti qualunque: sono quelli nei quali la nozione stessa di intellettuale è stata elaborata e ha ricevuto un'attenzione particolare. Rimane però il sospetto che questo genere di definizione escluda frange consistenti e significative del fenomeno che si vorrebbe indagare.

Ora, la questione è: che rapporto sussiste tra queste due formule? Saper applicare le proprie competenze disciplinari e specialistiche al di fuori della propria disciplina di origine, allo scopo di trasformare la società... è da intendersi come una condizione necessaria e sufficiente per essere un intellettuale? Se è così, il senso della storia è del tutto superfluo: tutte quelle cose si possono fare

anche se non si ha nessuna fiducia nel fatto che la storia abbia un senso, oppure se si dispera di essere in grado di individuarlo. O invece si deve pensare che il senso della storia sia necessario? Ma se è necessario, è anche sufficiente? Se sì, tutto il discorso sulle competenze specialistiche applicate al di fuori dell'ambito originario risulta fuori luogo. O si tratta di condizioni disgiuntamente necessarie e congiuntamente sufficienti? Ma allora perché non dirlo chiaramente?

La pedanteria di queste considerazioni è del tutto voluta: al di là di quella che può apparire una capziosità provocatoria, credo si annidi un problema reale. Asor Rosa è ben consapevole del fatto che l'intellettuale che se ne va in giro armato del suo senso della storia, e pronto sulla base di questo a pronunciare giudizi sui più diversi aspetti della realtà, è morto, e l'intervista oscilla in modo elegante ed equilibrato tra un elegiaco

santi estensioni al di fuori del loro ambito di provenienza, o che queste estensioni possano determinare importanti cambiamenti di ordine sociale, politico, antropologico, ecc.

Naturalmente ci possono essere ragioni di declino differenti anche per questo tipo di intellettuale, e qualche accenno a questo proposito si può trovare nel corso dell'intervista: si sfiora, per esempio, la questione delle complesse mediazioni che sono richieste da certe forme contemporanee di intellettualità, e che nella loro complessità rischiano di creare un diaframma insuperabile tra questi "intellettuali" e il resto della società (l'esempio è quello di Bill Gates e degli "ingegneri" della Microsoft, ma non è chiaro se sia il primo o siano i secondi ad avvicinarsi, seppure imperfettamente, al ruolo tradizionale dell'intellettuale). Ma in generale è tutta la discussione su questa caratterizzazione funzionale dell'intellettuale a risultare un po' vaga: Asor Rosa sembra dare per scontato che gli intellettuali siano scomparsi o stiano scomparendo anche se intesi in questo senso, ma le scarse allusioni che fa non sono molto illuminanti.

Osserva ad esempio che "il paese che più conserva questa tradizione intellettuale è la Francia, ma spesso con personalità d'impronta caricaturale, che quasi mimano una storia che non c'è più". A chi esattamente si riferisce questo passo? Molti dei bersagli possibili non sembrano corrispondere in nessun modo alla definizione di intellettuale come colui che è capace di applicare le sue conoscenze specialistiche ad ambiti più ampi, per il semplice fatto che si fa fatica a capire quali siano in questi casi le competenze specialistiche. Si ha anzi il sospetto che, in questo caso più che mai, il modello che si ha mente sia quello dell'intellettuale provvisto del senso della storia, anche quando questo senso della storia sembra essere esplicitamente rigettato.

Insomma, l'alternativa posta dalle due differenti caratterizzazioni avrebbe potuto, se opportunamente elaborata (e arricchita da esemplificazioni un po' più ampie), fornire spunti di riflessione assai interessanti. Asor Rosa è un pensatore "robusto", e da lui ci si sarebbe potuti aspettare qualcosa di più.

Per concludere, e un po' a margine, credo possa risultare curioso confrontare le motivazioni del commissario politico Kim con una presa di posizione approssimativamente contemporanea di Julien Benda che, pur nel suo linguaggio un po' fuori dal tempo, o

forse grazie a quello, appare oggi meno invecchiata. Le conclusioni sono simili, ma gli argomenti a sostegno sono assai diversi: "È opportuno rivedere un concetto che ha fatto fortuna (...) quello secondo cui tutte le dottrine sono belle nella loro mistica e brutte nella loro politica. Sono d'accordo che la dottrina democratica, profondamente morale nella mistica, il più delle volte lo è molto meno nella politica; ma penso che la dottrina dell'ordine, che non è morale nella politica, non lo sia neppure nella mistica. La prima è bella nella mistica e brutta nella politica; la seconda è brutta nell'una e nell'altra" (Prefazione all'edizione del 1946 di *Il tradimento dei chierici*).

guido.bonino@unito.it

Che fare?

Fin dai suoi albori, il profilo dell'intellettuale si delinea attraverso una rivendicazione di autonomia dal potere politico dominante, affermando una posizione dialettica e talvolta antagonista rispetto a esso. In particolare, secondo Asor Rosa, "l'intellettuale è quello specialista che traduce le proprie competenze in un discorso di carattere generale, e usa quest'ultimo come strumento per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante". È l'autonomia, comunque, che ne definisce l'essenza. Nel corso degli ultimi due secoli, le opere capitali della cultura sono state "il frutto di un punto di vista autonomo: antagonista, talvolta, ma autonomo". E si tratta di un'autonomia "la cui pratica è stata consentita storicamente solo all'interno d'una società borghese".

Queste sono alcune delle considerazioni espresse dall'autore alla luce di una vita di studi dedicata, forse più di altri, al rapporto tra politica e cultura, e condensata nel recente lavoro in tre volumi *Storia europea della letteratura italiana*, di cui *Il grande silenzio* sembra costituire una sorta di chiosa a margine. Dopo la precedente analisi che prende le mosse dal mondo latino-medievale e giunge ai giorni nostri, Asor Rosa in quest'ultimo libro riconosce il Novecento come "il secolo in cui il potere degli intellettuali raggiunge il proprio culmine, per poi essere combattuto in forme molteplici". Il *maître à penser* occidentale ha sempre fatto affidamento "soprattutto sulla parola scritta, che richiede pur sempre un certo livello di alfabetizzazione", e con l'avvento della comunicazione televisiva - fondata sulla parola pronunciata e sull'immagine - la funzione dell'intellettuale tradizionale "appare inesorabilmente destinata al tramonto". La televisione, infatti, non è divenuta mediatrice di "nuove figure intellettuali che ereditassero la parte più autentica dell'esperienza passata, lo spirito critico e l'autonomia di giudizio", pur essendo in grado di amplificare quella "spiccata individualità" e quella "riconoscibilità pubblica" che la caratterizzavano.

Come l'autore ha affermato durante una presentazione del libro alla Casa della cultura di Milano, di fronte alla domanda "che fare?" forse occorre rassegnarsi alla risposta fornita dal solo desiderio di non smettere di cercare, riservando alla pur scricchiolante istituzione scolastica il luogo deputato alla "nuova resistenza". È indicativo che circa dodici anni fa, in una simile *Intervista sull'intellettuale*, all'interlocutore Mario Ajello un altro grande del panorama culturale italiano avesse risposto con gli stessi argomenti. Il compito riservato da Eugenio Garin agli uomini e alle donne di cultura era "quello di insistere responsabilmente sul tema vitale della formazione dei cittadini". In altre parole, quello "di pungolare i detentori del potere sulla questione della scuola, che in Italia sta attraversando da decenni una crisi mortale, in ogni forma e grado, mentre l'università, che in apparenza si è venuta moltiplicando, in realtà non esiste più o, meglio, non esiste più una scuola che assolva oggi adeguatamente i compiti che un tempo l'università assolveva". Sono in molti ad auspicare università che educino le persone al valore dell'autonomia.

DAVIDE CAEDDU

senso di nostalgia per i tempi andati e una sobria e virile accettazione dei tempi che cambiano. Tutti temi ampiamente dibattuti e chiosati da una pubblicistica ormai sterminata, che si è volentieri soffermata sulle ragioni di tutto ciò, peraltro illustrate dallo stesso Asor Rosa. Ma che dire dell'altra caratterizzazione, quella un po' anodina e formale, basata sul rapporto tra competenze specialistiche e applicazioni di più ampio respiro? Certamente l'intellettuale definito secondo questi principi non è soggetto alla facile obsolescenza del "pastore della storia", o almeno non per le stesse ragioni: nulla di quello che si può dire a proposito del venir meno della fiducia nella capacità di attribuire un senso al corso storico sembra mettere necessariamente in crisi l'idea che le conoscenze e i metodi acquisiti nell'ambito di una disciplina specifica possano trovare interes-